

LA FESTA. UN MODELLO ANTROPOLOGICO E UNA PROMESSA DI SPERANZA -

Giorni festivi e giorni feriali versus lavoro e “tempo libero”

La sfida lanciata da papa Francesco alla Modernità come cultura dell'individualismo e del primato dell'economico si qualifica come lotta alla “cultura dell'indifferenza”, che è anche una cultura dell'indifferentizzazione, vale a dire dell'omologazione. Si tratta di una sfida epocale, di un invito a un rinnovamento che è rivoluzione.

La Modernità, con quel secolo XVIII che ne ha segnato la decisiva svolta verso il presente, si è qualificata tra l'altro, con i *philosophes* illuministi, come lotta al calendario cristiano che a sua volta aveva accolto la distinzione romana tra *dies festus* e *dies ferialis*, tra feste come “tempo dedicato al Sacro” e giorni dedicati invece alla produzione. Garoges Dumézil ha interpretato la festa come un periodico “ritorno al caos” (paragonabile al “giubileo” biblico) non in quanto vittoria del disordine bensì, al contrario, come momento di ridefinizione generale dell'assetto cosmico e naturale e quindi come vera e propria rifondazione dell'ordine. Delle feste si ha bisogno per procedere a una rigenerazione funzionale e spirituale. Da qui la riconosciuta legittimità di comportamenti, come il consumo straordinario di beni alimentari e anche varie forme di licenza nei rapporti interpersonali, che nei giorni feriali non sono ammissibili.

La Modernità ha combattuto questa concezione principalmente in quanto ostacolo al mantenimento del ciclo produttivo e ha imposto una concezione omogenea del tempo, nel quale sono previste solo soste al lavoro quotidiano: da qui la ridefinizione dei giorni festivi come “tempo libero”, negatrice di qualunque differenziazione qualitativa.

Un'uscita da questo grigiore materialistico e desacralizzante può consistere nella rivalutazione e nel recupero della festa come *dies dominica*, giorno riservato a Dio, alla preghiera e alla gioiosa vita sociale. Nelle civiltà tradizionali si lavora da soli o in piccoli gruppi (nell'agricoltura, nella pastorizia, nell'artigianato, nella mercatura) ma durante le feste ci si riunisce e comunitariamente ci si riconosce. Nella Modernità si tende a fare il contrario, a lavorare in gruppo e a vivere al festa da soli o al massimo in piccoli gruppi. L'avvento dell'informatica-telematica, dopo la televisione, ha esasperato questa tendenza all'individualismo come solitudine e solipsismo. E' ad essa che bisogna reagire. La riscoperta del passato cristiano può aiutarci in questo.

La Cristianità occidentale: realtà ed equivoci

Considerato “età della fede”, il medioevo si associa di solito allo spirito: e si considera pertanto nemico di qualunque carnalità e addirittura di qualunque concretezza. Per quanto questa visione della cose sia decisamente sorpassata, essa resiste e di quando in quando riemerge a differenti livelli divulgativi o mediatici: secondo essa, l'età convenzionalmente definibile come “medioevo” sarebbe stata un tempo di negazione e d'umiliazione del corpo, di sottovalutazione di tutto quel ch'era fisico, quindi di affermazione non solo della “spiritualità” e delle “idee”, ma addirittura dell'astrattezza. Il pregiudizio d'un medioevo tutto “spirituale” nasce da due idee, entrambe errate nonostante riposino su alcuni elementi effettivi. Prima: la constatazione che la filosofia vincente nel medioevo – quanto meno fino al secolo XIII, quando si andò affermando l'aristotelismo – era il platonismo, noto per la svalutazione del corpo rispetto all'anima e delle cose rispetto alle idee; ma il platonismo trionfò anche nel Quattrocento, epoca nella quale tornò in auge il culto classico della nudità e si ebbe una tale esplosione di licenza sessuale che ci vollero nel secolo successivo due Riforme, una protestante e una cattolica, per soffocarla. Seconda: la conoscenza superficiale di certe tradizioni mistiche, come quelle collegate con le tecniche di umiliazione e di castigo del corpo; da qui l'idea di un medioevo assediato dalla sporcizia e dalla macerazione della carne attraverso il digiuno e il tormento fisico (il flagello, il cilicio ecc.). Tuttavia, cilici, flagellazioni, addirittura mutilazioni, erano pratiche già penetrate nel mondo pagano attraverso i culti misterici o conosciute dai germani e soprattutto dai celti per fini diversi, dalle iniziazioni guerriere alle tecniche sciamaniche le quali consentivano di conoscere il futuro.

La stessa “sessuofobia” che ancor oggi spesso si rinfaccia ai cristiani non era affatto loro propria: il cristianesimo elogiava verginità e continenza e regolava l'attività sessuale – al pari di quella alimentare o di quelle connesse con il divertimento – in un modo che può certo aver dato luogo ad alcuni eccessi “eroici”, a forme di diniego assoluto o addirittura di autotortura. Tuttavia quel ch'era centrale nell'insegnamento e nella

pratica cristiana era la disciplina, la sobrietà, l'autocontrollo non già come tecniche umilianti e autopunitrici bensì, al contrario, come mezzi per giungere al controllo del proprio corpo e per conseguire pertanto un'autentica libertà, quella di chi non si lascia sottomettere dagli impulsi incontrollabili dei sensi.

Il medioevo fu in realtà non certo materialista, ma tuttavia legato profondamente alla fisicità e addirittura alla carnalità. Contrariamente a quel che si ritiene respingendo "all'indietro" una realtà storica molto più recente, quella mancanza d'igiene corporea che si affermò tra tardo Cinquecento ed età barocca, il medioevo fu un tempo di grande familiarità sia con l'igiene corporea (le "stufè", cioè i bagni, vi erano frequentissimi), sia addirittura con la nudità, ch'era praticata sia pur non promiscuamente in molti ambienti e in vari occasioni. Perfino nei monasteri il corpo veniva fatto oggetto di molte cure: v'erano bagni e latrine, si provvedeva a lavare nutrire e curare gli infermi, si permettevano – sempre con il consenso e sotto al sorveglianza dei superiori – pratiche ascetiche anche molto dure e rigorose, ma sempre commisurate alle forze e alle possibilità di chi vi si sottoponeva; ordinariamente ci si concedevano agi anche notevoli, che difatti venivano fatti segno di molte composizioni poetiche di tipo satirico: i monaci vestivano abiti comodi, vivevano in ambienti che potevano essere ben riscaldati, si cibavano in modo adeguato e perfino abbondante e gustoso. Ancor oggi, molti dei formaggi, delle conserve e dei liquori che noi mostriamo di maggiormente apprezzare sono d'origine monastica.

L'amore, "invenzione" medievale

L'amore – come ha detto uno studioso che gli ha dedicato ampie ricerche, Denis de Rougemont – è un'invenzione del XII secolo. La nota vicenda di Abelardo ed Eloisa è eloquente e significativa. Pietro Abelardo nacque a Pallet presso Nantes, nel 1079, studiò a Tours e indi a Loche, ed ebbe come suo maestro il più grande filosofo della corrente "nominalista" del tempo, Roscellino. Si trasferì ben presto a Parigi, che stava allora diventando una delle grandi città di cultura del mondo occidentale. Ivi ebbe come maestro Guglielmo di Champeaux, ma non tardò a entrare in conflitto con lui. Era infatti deluso del suo insegnamento, rispetto al quale si sentiva superiore, e ne era naturalmente ricambiato con astio. Cominciò quindi con l'aprire scuole sue proprie, a Melun e poi a Corbeil; ma nel 1114, a circa trentacinque anni, tornò a Parigi dove prese a insegnare nella scuola situata sulla montagna di Sainte-Genèviève, piccolo poggio a sud della città che doveva diventare la celebrata sede universitaria cittadina (sorge ancora, ai suoi piedi, la Sorbona).

La novità e l'arditezza dei metodi e delle idee di Abelardo ne fecero una specie di simbolo dell'intellettuale libero e spregiudicato; e del suo fascino egli si giovò per sedurre una giovane e intelligente fanciulla, Eloisa, che gli era stata affidata affinché le insegnasse la filosofia. Eloisa era la nipote di un canonico della cattedrale, Fulberto, presso il quale Abelardo aveva preso dimora. Ben presto la fama della passione fra i due eguagliò quella del valore intellettuale di Abelardo: dalla relazione fra questi ed Eloisa nacque un figlio, al quale fu posto non già (com'era uso) il nome di un santo del calendario cristiano, bensì quello di uno strumento per l'osservazione delle stelle, Astrolabio. La scelta di questo nome è emblematica dell'atmosfera di esaltazione culturale e sensuale nel quale Abelardo ed Eloisa vivevano in quegli anni. Comunque, nel 1119-20, i due si unirono segretamente in matrimonio.

La situazione non poteva tuttavia essere tollerata dallo zio di Eloisa, che si vendicò facendo crudelmente evirare Abelardo e obbligò la nipote a chiudersi in un monastero. Anche Abelardo avrebbe in seguito abbracciato la carriera monastica, senza trovar pace nemmeno nella sua nuova condizione: anzi, trovandosi a dover svolgere in un monastero le funzioni di abate, fu duramente avversato dai suoi monaci. Frattanto Eloisa, divenuta badessa del monastero del Paraclito, intratteneva con lui una fitta corrispondenza, che ci è rimasta. Il loro amore, ormai troncato sul piano terreno, doveva continuare in Dio. Eppure, in queste lettere – alcune delle quali sono di grande qualità artistica e di sincero slancio mistico – le tracce della passione continuano a mostrarsi.

Non fu tuttavia per la sua relazione con Eloisa, del resto sospesa, quanto per le sue idee e la sua attività di maestro, che Abelardo fu duramente perseguitato dal più grande mistico del XII secolo, Bernardo di Clairvaux, che lo accusava di spargere il veleno della sua filosofia che infirmava le basi della fede. Nonostante protestasse ripetutamente la sua ortodossia cristiana, Abelardo venne condannato nel concilio di Sens (1141). Morì l'anno seguente, in miseria e in disperazione, circondato tuttavia dall'affetto e dall'ammirazione dei più grandi uomini di cultura del tempo.

Abelardo è una delle figure senza dubbio fondamentali non solo della cultura del XII secolo, ma di tutta la cultura occidentale. Il suo amore per Eloisa non è stato soltanto un episodio; egli e la sua compagna hanno, si può dire, "inventato" l'amore come sarebbe stato concepito modernamente, come passione e dedizione assoluta di due esseri l'uno per l'altro.

Appunti sul carnevale

Con l'eros e la carnalità aveva rapporti stretti una tipica festa medievale, proveniente dall'antichità pagana, passata al mondo cristiano, "laicizzata" e oggi sottoposta a molti *revivals*, taluni equivoci. Si tratta del carnevale.

Ormai si tratta di una festa dedicata soprattutto ai bambini, al più un'allegria mascherata: ma in passato ha avuto un peso ben diverso. Celebrazione sfrenata, sottoposta per questo al controllo delle autorità laiche ed ecclesiastiche e contrapposta al raccoglimento della Quaresima, il carnevale ha ispirato nei secoli grandi capolavori dell'arte pittorica (si pensi almeno a Brueghel e a Goya), musicale (da Schubert a Berlioz a Paganini), letteraria: Goethe studiò il carnevale come una delle manifestazioni della natura; e il grande critico Michail Bachtin, nel suo saggio sul compatriota Dostoevskij, così lo descriveva: "Il carnevale è la festa del tempo che tutto distrugge e tutto rinnova. Così può esprimersi il pensiero fondamentale del carnevale".

Tanta passione e tanto interesse hanno spinto anche a ricerche sulle origini di questa festa, che noi conosciamo certamente come medievale, ma da molti ritenuta ben più antica, addirittura pagana. Fin dal Rinascimento si credeva infatti che il carnevale discendesse direttamente da feste diffuse nel mondo romano, quali i *Saturnalia* e i *Lupercalia*, o greco, come i *Dyonisia*. In tutte queste celebrazioni i partecipanti si mascheravano e si aggiravano in un apparente stato di possessione delirante, giocando scherzi ai passanti. Molte fra queste feste scomparvero, almeno dal calendario ufficiale, all'inizio dell'affermazione del cristianesimo nel mondo romano; non senza difficoltà, tuttavia: i *Lupercalia* furono aboliti da papa Gelasio I soltanto nel 496. A livello popolare, feste analoghe a queste continuarono in effetti a esser praticate a lungo tanto in Italia quanto in Spagna e in Francia nei secoli successivi; e indubbiamente alcuni loro caratteri formali – il travestimento, gli scherzi, la sfrenatezza rituale, le sassaiole – confluirono nel carnevale.

Tuttavia, rimane innegabile che questa festa così come la conosciamo nei secoli medievali era ignota in precedenza. Che spiegazione fornire? Il nome peculiare ha indotto molti a interrogarsi sulle sue origini proprio a partire dall'etimologia del nome. A tale proposito e per un certo tempo aveva conquistato l'ipotesi che "carnevale" derivasse dal romano *currus navalis*, la festa che aveva luogo il 5 marzo, festa di Iside, con una processione mascherata all'interno della quale vi era un'imbarcazione (lo *Isidis navigium*) trainata da un carro. Apuleio ne offre una precisa descrizione nell'XI libro delle *Metamorfosi*. Molti vollero vedere nell'uso dei cortei carnascialeschi con sfilate di carri (da quelli rinascimentali agli odierni che hanno luogo, per esempio, a Viareggio e a Putignano) proprio una memoria del *currus* e della nave sacra a Iside.

Nel corso del Novecento, però, una nuova tesi si è fatta strada ed è oggi accreditata come la più probabile: il termine "carnevale" andrebbe interpretato alla luce non di pratiche pagane, ma come un portato dell'idea cristiana di Quaresima, e sarebbe una contrazione dell'espressione *carnem levare*. Le prime registrazioni di cerimonie che hanno questo nome appartengono alla fine del XII secolo e sono significativamente indicate con i termini *carnelevamen*, *carnelevamine*, *carnisprivium*. Sarebbe insomma una sorta di compensazione popolare per le fatiche del digiuno quaresimale: il che spiega perfettamente il senso della "Battaglia fra carnevale e quaresima", soggetto artistico-letterario assai celebrato, nel quale la carnalità che si celebra non è solo quella legata ai peccati della gola: la tavola di Bruegel il Vecchio conservata alla Pinacoteca di Vienna ne è forse l'esempio più eloquente.

Non si deve tuttavia dimenticare come non solo il tempo della penitenza, ma pure quello della festa sia attentamente regolato nelle società tradizionali. Il "mondo alla rovescia" del carnevale, insomma, non è un mondo completamente anomico: per quanto ci si possa sfrenare nelle danze, nelle sassaiole, nella battaglia di arance e farina, nelle parate in costume, anche la trasgressione conosce le sue regole e i suoi divieti: per esempio, nel periodo di carnevale non si potevano compiere certi lavori, come quelli di filatura. E soprattutto, la sequenza delle celebrazioni era fissata con una certa precisione: il carnevale conosce il trionfo nel martedì e nel giovedì grassi, poi muore e viene sepolto, generalmente intorno al mercoledì delle ceneri; spesso il carnevale declinante era rappresentato da un fantoccio portato in processione e dato alle fiamme, oppure da un uomo in carne ed ossa, che sfuggiva al fuoco fra gli applausi. Segno che il carnevale dell'abbondanza sarebbe tornato l'anno successivo ad allietare lo spirito e, soprattutto, la carne.

Il carnevale non era una prerogativa dei soli cristiani. Anche le comunità ebraiche conoscevano celebrazioni simili, modellate su quelle dei "gentili": soprattutto in occasione della festa di *Purim*, nella quale si celebra la salvezza dal monarca persiano Assuero, e che già prevedeva abbondanti libagioni e pubbliche bevute. Il *Purim*, in effetti, cadeva quasi in concomitanza con il carnevale dei cristiani, e dunque si prestava a una sincretismo fra le diverse tradizioni; è per questo che i cristiani lo indicavano generalmente con l'espressione "carnevale degli ebrei". Le fonti narrano di feste di strada in effetti molto simili, e non esitano a

elencare liste di cibarie da fare invidia al paese di cuccagna. Nelle case degli ebrei abbienti, poi, il *Purim* poteva raggiungere picchi di raffinatezza. Ariel Toaff ricorda che nella Roma ebraica del Trecento i pranzi sontuosi del “carnevale ebraico” prevedevano 24 portate, fra le quali comparivano: “arrosti di daini, i cervi e i montoni allo spiedo, i capponi e le galline al forno, i piccioni alla brace, gli spiedini di cacciagione di volo (pernici, coturnici, polacche, tortore), i fagiani marinati alla griglia, le anatre e le oche ripiene, la fricasea di colombelli al limone” e ancora “i salsiccioni d’oca, la lingua di vitella, le confetture e i dolci come i biscotti all’anice, la nociata, i caliscioni ripieni di marzapane, i mostaccioli, oltre agli immancabili tortolicchi”.

Le manifestazioni carnascialesche trovavano un esito quasi “naturale” in alcune rappresentazioni teatrali: fra queste, una fra le più celebri e le più interessanti è sicuramente il *Jeu de la feuillée* di Adam de la Halle. In apparenza, il *Jeu* è un testo di impronta realistica, in quanto gli attori rappresentano persone reali di Arras; lo spettacolo fa parte della vera festa del Calendimaggio o di altra festa d’inizio d’un ciclo a carattere propiziatorio; l’azione si svolge in una piazza della città; alla fine dello spettacolo i personaggi lasciano la scena per recarsi in luoghi realmente esistenti. Tuttavia, allo stesso tempo si ritrovano nel *Jeu* i tratti della cultura carnevalesca del riso e della beffa, insieme a personaggi tipici (quali il medico e la prostituta) atti a mettere a nudo i vizi dei concittadini; così come le volgarità scatologiche; oppure gli elementi *féeriques*: il corteggio di Hellequin; le fate; la parodia liturgica. Anche nel carnevale il rituale dell’inversione è ben conosciuto, al pari della denuncia/confessione/espulsione del male e del peccato dalla cerchia della comunità. Al “folle”, considerato per la sua condizione un “puro”, era generalmente affidato il compito di denunciare le magagne della città e dei concittadini, così come avviene nel *Jeu*.

Non mancano testimonianze di una corrispondenza tra le rappresentazioni teatrali come quella di Adam de la Halle e le feste che si organizzavano nelle città. Per esempio Giovanni Villani descrive nella sua *Cronaca* (libro VIII, cap. LXX) la rappresentazione dell’inferno fatta a Firenze nel 1304 “per il dì di calende di maggio in sul ponte alla Carraia e d’intorno all’Arno”. Una rappresentazione tenutasi dunque il 1° maggio, cioè nella data d’inizio del ciclo primaverile come il *Jeu de la feuillée*, organizzata da un’associazione di quartiere.

Altro tema tipico è dato dalla *mesnie Hellekin*, o *Hellequin*, originariamente re della caccia infernale di probabile origine germanica, che racchiude in questo genere di rappresentazioni tanto l’aspetto ctonio, oscuro (che la tradizione cristiana volge ovviamente in “demoniaco”), quanto quello di propiziazione della fertilità – peraltro tipico delle feste del maggio. Esso si collegava anche all’oscura divinità infera nota come Hel, che univa in sé appunto i caratteri inferi con quelli di divinità dell’abbondanza. Dalla normalizzazione di Hellequin nascerà in età moderna il personaggio di Arlecchino.

Ma nel mondo medievale testimoniato dal *Jeu* siamo dinanzi a feste nelle quali gli elementi comici, festivi, dissacratori, non sono fini a se stessi, puro *divertissement*, ma si avvicinano a rituali folklorici (sebbene si tratti di un folklore ormai intriso di motivi e temi cristiani) di purificazione e celebrazione di particolari momenti dell’anno.

La festa cristiana per eccellenza: la Pasqua

Il calendario liturgico cristiano riflette puntualmente le due anime della cultura cristiana; l’una romana, ancorché vivificata dall’apporto ellenistico-orientale e tutta incentrata attorno al “Sole di Giustizia”, il Cristo; l’altra ebraica, fedele al giorno che inizia al tramonto e al mese lunare.

La luna di primavera scioglie le zolle e comincia a risvegliare i semi intorpiditi. Marzo è il mese della lotta contro le erbacce, che potrebbero evangelicamente - soffocare le buone sementi. Si trapianta, si sarchia, si concima; si seminano le piante a fioritura estiva; si lavano le botti ammuffite. Ma la luna di primavera può portare con sé anche malattie, epidemie: ci si difende con gli amuleti e con i fuochi lustrali attraverso i quali si fa passare il bestiame per purificarlo delle febbri invernali.

In un ormai lontano plenilunio di primavera, non il fuoco, bensì il sangue dell’agnello sacrificato protesse le case degli Ebrei dal passaggio dell’angelo. La parola latina *Pascha* deriva dall’ebraico *pesach*, “oltrepassare”: nel senso che l’angelo “passò oltre” le loro soglie, senza nuocer loro - allo stesso modo Gesù, sudando sangue nel Getsemani, avrebbe chiesto che quel calice “passasse da lui” -; ma anche nel senso che l’angelo attraversò le soglie protette dal sangue del sacrificio non già per infuriare al di là di esse come sterminatore, ma per rimanere come amico, come ospite benedetto fra chi stava protetto da quelle soglie.

Secondo molti studiosi, il sacrificio primaverile degli Israeliani in procinto di abbandonare l’Egitto altro non fu che una variante di un tipo di sacrificio molto in uso fra i Semi ti, il cosiddetto “Sacrificio della soglia”: per onorare un ospite degno di particolare riguardo, si scannava una vittima sulla soglia che egli doveva oltrepassare per entrare nella dimora, in modo che egli passasse letteralmente “sopra” e “attraverso” il sangue. Il sacrificio simboleggiava l’assoluta disponibilità degli invitati nei confronti del loro ospite, accolto

come il signore delle loro ,stesse vite.

La celebrazione della Pasqua è senza dubbio una delle più antiche della liturgia cristiana: i primi Padri, nella celebrazione pasquale, ribadivano a un tempo sia il loro legame con la tradizione ebraica, sia il concetto che il Cristo era venuto non già ad abolire, bensì a compiere - come *Agnus Dei* le Scritture. Probabilmente, già dal I secolo i cristiani festeggiavano la Pasqua, che presto dovette essere collegata anche alla prima domenica dopo il plenilunio di primavera, con ciò restando festa mobile ma acquisendo al tempo stesso un referente "fisso", il giorno domenicale appunto.

La preparazione a questa grande festa, inizialmente sentita non tanto come la Commemorazione della Resurrezione quanto piuttosto come la celebrazione dell'Incarnazione nel suo senso globale, si andò articolando nei secoli: al digiuno dei quaranta giorni precedenti la Pasqua, la Quaresima cioè, non si arrivò - pare - prima del V secolo, ed essi furono riguardati al tempo stesso come imitazione della quaresima di Gesù, ma senza dubbio anche come periodo di purificazione coincidente con l'uscita dai mesi invernali. Ma la Quaresima fu l'esito ultimo di una vicenda liturgica abbastanza complessa che, partendo dalla *parasceve* ebraica (la "preparazione", cioè la vigilia di Pasqua), approdò prima a un periodo di digiuno e di preparazione settimanale - la "Settimana Santa" poi all'intera Quaresima. È molto probabile che il prolungato digiuno abbia a che fare con la disciplina dei catecumeni, poiché nell' antica Chiesa la Pasqua era anche il giorno dei nuovi battesimi.

La parola "Quaresima" conserva ancora, in tutte le lingue moderne, il suo riferimento numerico: si allude ai quaranta giorni precedenti la Pasqua, computati a somiglianza di quelli passati da Gesù nel deserto; allo stesso modo, la parola "Pentecoste" conserva il ricordo del periodo di cinquanta giorni seguenti la Pasqua stessa. Si tratta, almeno in teoria, d'un periodo di novanta giorni in tutto, cioè all'incirca di un'intera stagione grosso modo coincidente con la fine dell'inverno e quasi tutta la primavera.

Nella tradizione liturgica cristiana, puntualmente seguita da quella popolare, il tempo pasquale è tempo di grandi feste, già annunciate - una settimana prima della Pasqua stessa - dalla Domenica delle Palme, antica festa liturgica che a Gerusalemme veniva celebrata per ricordare l'entrata trionfale di Gesù nella Città Santa e che, in area mediterranea, assunse il nome di Domenica degli Olivi. La Domenica successiva alla Pasqua è detta *in Albis* pare dall'uso catecumenale di deporre, appunto nell'Ottava di Pasqua, le candide vesti del battesimo. Quaranta giorni dopo la Pasqua si celebra l'Ascensione, che quindi viene tradizionalmente a cadere in un giovedì compreso fra il 30 aprile e il 3 giugno ed è pertanto, nella pratica, quasi sempre una festa di maggio. La Pentecoste, da parte sua, ricalca l'analoga festa ebraica celebrata appunto cinquanta giorni dopo la Pasqua e che aveva un pronunziato carattere agricolo, in rapporto con la fine del raccolto che iniziava a Pasqua. Fine del raccolto che, nella simbologia cristiana, è passata a coincidere con la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, quindi con la chiusura della missione terrena di Gesù. Religione del pane, il Cristianesimo non ha mai rinunciato a questo suo costante rapporto simbolico con i campi e le messi. Altre feste mobili, come la domenica della Trinità (che cade fra metà maggio e metà giugno) e il giovedì del Corpus Domini, immediatamente successivo alla festa della Trinità, sono solennità istituite in data più recente che completano questo quadro della celebrazione primaverile del sangue versato da Dio e della vita che torna nella vegetazione dopo il letargo invernale.

Festa della Pasqua e dintorni, dunque, come festa della vegetazione? Della fecondità? Della morte-rinascita? Aveva ragione sir James Frazer? In un certo senso - e per quanto il metodo frazeriano sia ormai ampiamente superato, e anche parte dell' enorme materiale da lui elaborato venga ormai considerato con un qualche sospetto - si può dire di sì, appunto considerando già il carattere marcatamente agricolo e sacrificale (in quanto agricolo) del periodo pasquale-pentecostale presso gli Ebrei e la stessa connotazione simbolica né soltanto simbolica del mistero eucaristico, legato alla specie del pane. Gesù grano che deve morire per rinascere, incarnazione dell' antico mistero, della rinascita periodica della vita da sé medesima dopo il letargo invernale ma anche teofania vegetale - Gesù nuovo Adamo al centro di un nuovo Eden, il giardino di Giuseppe d'Arimatea nel quale, secondo la tradizione, sorgeva il 'sepolcro nuovo': Gesù frutto di redenzione appeso al *lignum Crucis*, alla croce che - come suona il dettato della medievale *Legenda Crucis* - era stata costruita con il legno *dell'arbor vitae* del Paradiso Terrestre. La rappresentazione della croce come albero della vita, familiare al medioevo, rinvia alla teofania vegetale anche se è ovvio che il cristianesimo si serve di questa tastiera simbolica ma in essa non si esaurisce.

Frutto dell'albero della Vita, seme di grano che muore per rinascere, vero Pane che si dà in cibo ai Suoi, il Cristo rinvia alle divinità vegetali, agli dèi del ciclo della fecondità che muoiono e rinascono. "Ecce Agnus Dei, ecce Qui tollit peccata mundi": la liturgia eucaristica della messa si compendia nel mistero del rapporto fra mondo degli uomini e mondo della vegetazione, in quel pane e quel vino che si fanno corpo e sangue: e, come nel giorno del passaggio dell' angelo dalle (e per le) soglie degli ebrei, essa conserva il suo duplice carattere sacrificale e liberatorio. Il sacrificio come espiazione collettiva viene al tempo stesso sentito come atto di supremo perdono, quindi di redenzione: e di ciò la liberazione dai peccati (dalla schiavitù

dell'Egitto) è un segno ancor prima di essere uno scopo. Non a caso l'Agnello, l'umile vittima dell'Esodo è il re nell'*Apocalisse*. Va ricordato che l'espressione *Qui tollit peccata mundi* significa "Colui che assume, che sostiene, che sopporta, che porta su di sé caricandosene tutti i peccati del mondo".

Ma il sacrificio del dio, le sue carni consumate in banchetto, la sua morte-rinascita, costituiscono altrettanti temi archetipici rintracciabili in molti sistemi mitico-religiosi. La Pasqua ebraica e la sua traduzione in termini cristiani sono quindi un *unicum*; nella storia dei popoli, oppure costituiscono una sola versione specifica, una delle molte, di un comune modello "primordiale"? Oppure, ancora, una sola variante specifica, una delle molte, di una comune struttura? Qual è, in altri termini, il senso dell'universalità della Pasqua ebraico-cristiana?

La coincidenza della Pasqua come tempo equinoziale-primaverile e il suo carattere di festa della vegetazione ha in passato indotto molti a dare a questo problema risposte del tipo frazeriano, quando non addirittura a tornare al *passepourtout* illuministico alla Bailly e alla Dupuis e cercar di spiegare tutte le "favole" religiose come "finzioni" astronomiche, oppure sulle tracce del Saintyves, a vedere nei santi e nelle feste cristiane l'esito di un'evoluzione-trasformazione di santi, culti e feste di tipo pagana. È noto che, ricorrendo al mito solare, ad esempio sarebbe agevole interpretare qualunque evento e qualunque personaggio: e soprattutto, come si è visto, la passione del Cristo, che viene rivestito d'una tunica prima candida e poi rossa e traversa, portando sulle spalle la croce, quel microcosmo che è Gerusalemme da est (il Getsemani) a ovest (il Calvario), appunto come il sole in cielo nel suo moto apparente. È noto quanto la filologia del secolo scorso amasse questo tipo di *escamotage*, applicato sovente con dottrina ed eleganza a qualunque "mito", da Gesù a Dioniso e a Cappuccetto Rosso. Nulla di più divertente, al riguardo, della lettura del *pamphlet* dedicato a questo atteggiamento culturale dal Peres, il quale adottò uno schema per dimostrare paradossalmente che Napoleone non era mai esistito, ma era a sua volta semplicemente una creazione mitico-solare.

Naturalmente, tra la sempre risorgente (comunque camuffata) tentazione evemeristica che vorrebbe gli dei altrettanti risultati di divinizzazioni di personaggi più o meno illustri, e il polo opposto della tentazione "mitica" che al limite riduce la storia a una monotona ripetizione di archetipi, v'è la possibilità di un'infinità gamma di sfumature e di posizioni intermedie. Quel che è comunque utile ribadire è che le religioni rivelate, cioè l'ebraismo e tanto il cristianesimo quanto l'islamismo che in vario modo ne dipendono, si distinguono dal quadro fenomenologico delle altre grandi religioni in quanto, laddove queste tendono a riportare ogni accadimento storico a una misura mitica, quelle trasferiscono per contro degli elementi arche tipici del mito in termini di storia, cioè di Storia Sacra. In altri termini - e per mantenere i fedeli al solo quadro cristiano, che è qui oggetto precipuo di discorso - se ogni *mythos*, ogni "racconto", resta inintelligibile senza la chiave che ne permette la decifrazione del relativo *kerigma*, il "significato", nel cristianesimo il rapporto si rovescia, ed il *kerigma* della Buona Novella sta tutto proprio *nel mythos*, nel racconto cioè di quante è avvenuto. Il Dio che si è incarnato, ha vissuto, è morto, è risorto: evento che sta nella storia, che si giustifica tutto in se stesso, che non è velo di alcun'altra verità né può esser spiegato mediante il rinvio ad alcuna verità più alta, dal momento che verità più alte di queste non ne esistono. È per queste che il principio della storicità della figura del Cristo è, per i cristiani, altrettanto irrinunciabile di quello della Sua divinità. L'irruzione del Divino nella storia rompe il ciclo dell'Eterno Ritorno e distende il tempo su una misura lineare, facendo dell'escatologia ebraico-cristiana qualcosa di assolutamente imparagonabile con le escatologie delle altre religioni.

Ma, una volta detto ciò, bisogna subito dopo aggiungere che una troppo netta dicotomia tra religioni "storiche" e religioni "mitiche" è storicamente parlando improponibile: e lo è proprio e soprattutto riguardo al cristianesimo, erede senza dubbio alcuno dell'ebraismo ma ormai non più riducibile alle pure e semplici dimensioni d'un'eresia ebraica, come invece poteva sembrare nei primi tempi. Sul pensiero cristiano - e del resto anche su quello musulmano - ha pensato l'eredità etica, istituzionale, ma anche mistica e simbologia di tutta la già per proprio conto composita tradizione ellenistico-romana e orientale, cui nel corso degli ultimi quindici secoli (almeno nella Chiesa latina) un'ampia serie di tradizioni locali la cui origine va ricercata nei mondi celtico, germanico, baltico, slavo, progressivamente cristianizzati, ma che hanno lasciato ciascuno una loro traccia. Chi oggi si stupisce e magari si scandalizza davanti al quadro sincretistico e magari per molti versi ancor "semipagano" offerto dalle giovani Cristianità africane e soprattutto afroamericane, dovrebbe riflettere che noi europei siamo figli di un sincretismo religioso tutto sommato non troppo dissimile almeno nei meccanismi di fondo: e l'intera cultura folkloristica europea sta lì a provarlo.

Equinozio di primavera, teofania vegetale, culto del sacrificio e del sangue che dona resurrezione: tutti questi elementi pasquali noi li ritroviamo nel culto di Attis, il dio frigio della natura amato dalla Magna Mater Cibele e che, dopo l'introduzione del suo culto in Roma ad opera dell'imperatore Claudio, veniva portato in giro sotto l'aspetto di un pino tagliato e piantato in una scena pànica di disperazione funebre cui seguiva un altrettanto pànico giubilo per la sua resurrezione. Alla sua festa, celebrata alla fine di Marzo e con molta probabilità equinoziale - Macrobio ce l'attesta fra il 23 e il 25 Marzo - si associavano dei Misteri con

pasti sacrali e la pratica del *taurobolion*: il fedele, appiattito in una fossa, si bagnava col sangue di un toro sacrificato al di sopra di lui. Col III secolo, in marzo pare cadesse anche la festa di un nuovo profeta, Mani, martirizzato dai sacerdoti mazdei nel 273 proprio, a sua volta, sulla croce.

Ma questi re divini sacrificati di primavera e il cui sangue feconda la terra, la nostra vecchia umanità di pastori, di mandriani, di contadini, li conosce bene. Si chiamano Tammuz, Osiride, Addis, Adone, Dioniso, Baldr, Quetzalcoatl. Vengono incoronati "re per un giorno", muoiono, sono fatti a brani e mangiati, poi rinascono come la vegetazione primaverile rispunta dalla terra dopo l'invernale letargo. È un mito davvero antico: è quello del re-pastore Dumuzi, venerato presso i Sumeri e passato, come Tammuz, ai Babilonesi e perfino a Gerusalemme, dove il profeta Ezechiele tonava contro le donne ebreche che ne cantavano le lamentazioni funebri. È il culto dell'Adonai (signore9 siro-fenicio, Adone, poi nel mito greco passato ad amante di Afrodite che avrebbe fatto nascere delle rose dal suo sangue e avrebbe indotto Ades a restituirglielo per metà dell'anno, la metà della vegetazione feconda. I "giardini di Adone", piante a rapida fioritura, che si coltivano in suo onore in vasi o in cesti, forse rito di magia mimetica atta a ottenere una rapida crescita delle vegetazione, erano un altro uso deviante di Israele, condannato da Isaia: ma ad essi i cristiani si rifanno ancora in molte regioni d'Italia allestendo al giovedì santo "i sepolcri", composizioni di piante e fiori dedicati, in apposite cappelle, a Gesù, il cui sepolcro nuovo era situato appunto nel giardino di Giuseppe d'Arimatea. E a volte i ricordi dell' antico signore della vegetazione sono più precisi: come nei riti dei "giardini di Adone", sul modello dei quali si è stabilita in era cristiana la consuetudine dell'infiorata dei "Sepolcri" del Giovedì Santo.

Il Cristo è preparato, del resto, da altre divinità "morte e risorte", che dopo la conversione del mondo ellenistico-mediterraneo erano destinate a divenire tutte altrettante sue figure. Dioniso, il *Kyrios* (signore), termine col quale ancor oggi, e nella stessa liturgia latina, ci rivolgiamo al Cristo, è il "Nato due Volte", il signore della vite e del vino, simboli dionisiaci prima di diventare simboli eucaristici. Orfeo, il "Signore degli Animali" al pari del Cristo Buon Pastore, ammansisce le fiere e scende negli inferi dai quali riesce ad uscire, al pari di Gesù. Ma in tutt'altra area geoculturale, il mito della vittoria del Signore Cosmico sulla morte e il trasmettersi della sua divinità ai fedeli attraverso le sue carni smembrate e divenute cibo per loro, sembra essere la sostanza del *Teoqualo* azteco, la "comunione" del corpo di Uitzilopochtli fatto di pasta di papavero.

Festa del rinnovamento cosmico, la Pasqua è la festa della vittoria sulla morte, le festa della resurrezione degli dei e della natura con loro. Per questo la festeggiamo anche con una quantità di cibi sacrali, dall' agnello, i cui fondamenti simbolici non hanno bisogno di essere ricordati. Per esempio, la colomba dolce è sotto i nostri cieli probabilmente una trovata industriale ma che sotto altri lo è assai meno: in Russia ad esempio, dove le cialde d'avena a forma di uccelletto che i bambini consumano stando appollaiati sui tetti o sugli alberi servono a richiamare magicamente la fauna caratteristica della primavera, quindi la buona stagione medesima. Nell'Italia centrale e meridionale, del resto, il dolce pasquale caratteristico non è la colomba, bensì l'*Agnus Dei*, fatto a somiglianza di quello che si confezionava un tempo con la cera, ma ormai di zucchero o di marzapane.

Ormai, l'industria dolciaria e quella dei balocchi ci hanno abituato a un elemento a sua volta divenuto "tradizionale" della Pasqua: l'uovo di cioccolato, magari con sorpresa, del resto erede delle uova benedette che in area mediterranea soprattutto i cristiani si scambiano come augurio, dopo averne debitamente colorato o decorato i gusci.

L'uovo pasquale più autentico è un uovo sodo: forse ricordo di antichi usi, cioè di quando le uova si conservavano assodate durante l'inverno e le ultime scorte si potevano tranquillamente consumare proprio per Pasqua, cioè a primavera, quando la penuria alimentare dell'inverno si apprestava a divenire un ricordo. Ma l'uovo è anche un antico simbolo di morte e resurrezione, caro a cabalisti e alchimisti. Per i cristiani, esso è anche simbolo di Dio in quanto "uno" e al tempo stesso trino, vale a dire entità monocellulare costituita tuttavia di guscio, albume e tuorlo. Ma anche in altre religioni esso è un simbolo sacro. L'antico Egitto raffigurava il dio Ra chiuso in un nimbo ovale, a indicare il suo potere generatore; in India, il dio Brahma nasce da un "uovo d'oro", inizio dei mondi. Nella tradizione magico-alchemica il simbolo dell'Uovo dei Filosofi" rinvia alla Grande Opera che si compirà nel fornello *atanòr*, simbolo dell'uovo cosmico ma anche dell'uomo, costituito di corpo (il guscio), di anima (l'albume) e di spirito (il tuorlo). L'uovo pasquale è quindi una vittoria sulla morte, un'affermazione della vita a livello cosmico come a livello umano: rinascita della natura, resurrezione. Il Cristo rompe il "guscio" del Suo sepolcro e rinasce vittorioso del Suo stesso sacrificio.

Alla luce di questa resurrezione, la stessa colomba pasquale non ci appare più come una semplice promessa di primavera. A Firenze, la "colombina" appesa a un filo è il meccanismo che, mosso dall'interno della cattedrale, arriva sulla piazza San Giovanni a incendiare, a mezzogiorno della Domenica di Pasqua, il "brindellone", cioè un grande carro dipinto - forse a somiglianza del carroccio comunale, ma comunque

simboleggiante il Santo Sepolcro - da cui sprizzano fuochi artificiali a loro volta simbolo del Cristo risorto come luce e fuoco secondo la liturgia della notte pasquale.

Lo "Scoppio del carro" fiorentino si vuole legato alla prima crociata e a certe reliquie delle pietre del Santo Sepolcro. In realtà, tali reliquie non sembrano autentiche e la festa non pare potersi collegare a un tempo anteriore al XIV-XV secolo. Comunque, è evidente che un legame reale col Santo Sepolcro di Gerusalemme c'è: si tratta della cosiddetta cerimonia del "Sacro Fuoco", che veniva celebrata appunto nella notte di Pasqua nella basilica della Resurrezione e che ha le sue analogie più precise e forse le sue più dirette radici nella liturgia copto-etiopica dell'accensione del fuoco pasquale. Ma la tradizione fiorentina, fedele sì al tessuto cristiano come alle vere o leggendarie memorie storiche cittadine, collega anche in quel caso la festa alla primavera e alla vegetazione: dal volo della "colombina" e dall'accensione più o meno rapida dei fuochi artificiali si traggono auspici per il nuovo raccolto.

Ma la "festa" pasquale, al pari del resto di quella natalizia, non può né intendersi né considerarsi se la serriamo - come per abitudini di computo calendariale, noialtri moderni tendiamo a fare - nei limiti cronologici di un giorno, nel giro di ventiquattr'ore. In effetti, come s'è già veduto che la "festa" natalizia è in realtà un tutto natalizio-epifanico che si avvia alla vigilia di Natale per chiudersi il 6 gennaio, allo stesso modo la "festa" pasquale è in realtà un tutto che esce dal tempo ordinario per aprirsi con la Domenica delle Palme per chiudersi il Lunedì dell'Angelo se non addirittura la Domenica *in Albis*. Il rito dell'intronizzazione, dell'uccisione e della Resurrezione di quel *Rex unius Diei* che è il Cristo, al tempo stesso *Rex in aeterno*, si apre con l'entrata trionfale in Gerusalemme e termina con l'altrettanto trionfale uscita dal Sepolcro e l'ascesa al cielo, l'ingresso - ancora una volta trionfale - nell'Altra Gerusalemme. La Domenica delle Palme, con la relativa cerimonia della benedizione dei rami d'olivo che si conservano poi in casa durante tutto l'anno e che, quando saranno sostituiti da quelli dell'anno successivo, andranno non gettati bensì bruciati con tutti i riguardi, è ancor viva nella liturgia cattolica. Relativamente poche sono invece le relative celebrazioni folkloriche, se si eccettuano i "casi" sul tipo delle serenate di Alezio, in provincia di Lecce, dove la narrazione cantata della vita di Gesù si affianca allo scambio di piccoli doni augurali e primaverili (le solite uova), o di Nissoria, in provincia di Enna, dove la festa della regalità del Cristo si associa al tema dell'elezione dell'Infanzia e il Cristo Re che si celebra è un bambino.

Ma la vera preparazione alla Pasqua si ha con la Settimana Santa. Tempo di lacrime, tempo di dolore nel quale si dispiega in tutta la sua drammatica forza quella che Luigi M. Lombardi Satriani ha chiamato la «teatralizzazione del sangue».

Ha osservato, ancora, Piero Camporesi: «Una volta la morte aveva una sua coreografia che oggi è quasi scomparsa. La morte è diventata un rito frettoloso, quasi clandestino - mentre un tempo aveva un forte significato pubblico e socializzante. Era l'ultimo atto pubblico di un personaggio. Oggi, sal

vo rari casi, questo non esiste più. Ci si vergogna della morte». La morte non fu "l'ultimo atto pubblico" di Gesù Cristo, così come, in quella società cristiana così efficacemente ricordata dal Camporesi che ne è qui come altrove un finissimo interprete, essa non è in realtà propriamente neppure l'ultimo atto pubblico di nessuno: dopo di essa, v'è la resurrezione della carne e il Giudizio. Nella cultura folklorica italiana come in quella di tutti i paesi di tradizione cristiana, la Settimana Santa costituisce un grande rito di meditazione collettiva sul mistero della morte e al tempo stesso di esorcismo di essa. Tanto più tremenda e dolorosa è la morte di Dio, quanto più essa è candidata ad essere sconfitta ben presto, allorché si scioglieranno le campane della Pasqua. Ma intanto, piangendo il sacrificio dell'Agnello, i fedeli piangono sulla loro povera umanità dolente, piagata per sempre dalla colpa di Adamo, da allora candidata a passare tutta attraverso la Porta Stretta, a visitare tutta la *Porta Inferi*. Per questo nella Settimana Santa, ci si sforza di soffrire col Cristo, di pagare col nostro sangue e le nostre lacrime colpevoli una parte almeno dell'immenso debito che Egli, innocente, ha pagato per intero. Si veglia, si piange, ci si flagella. La "terra del rimorso" diventa, così, anche terra della ritualizzazione del prezzo della salvezza.

Lo spargimento del sangue è anzitutto un rituale penitenziale, ma anche cristomimetico. Si vuol soffrire col Cristo, subire non solo i tormenti da lui provati, ma anche le Sue stesse umiliazioni: non basta flagellarsi la "disciplina" è in sé, come il cilicio, una vecchia pratica ascetica che però si segue in privato, talora in segreto - bisogna che la flagellazione sia pubblica, come quella di Gesù alla colonna. Non è solo il dolore che conta; conta l'astensione delle proprie miserie e al tempo stesso la testimonianza del sangue versato comunitariamente. Antiche protagoniste di questo rito-spettacolo - che non a caso sta anche alla base della rappresentazione teatrale, almeno in Italia - sono le Compagnie dei "battuti", dei "disciplinati", fiorite nella penisola durante il Duecento in seguito alla testimonianza francescana e cui scopo più profondo è non solo l'imitazione del Cristo, ma più precisamente l'umiliazione del *Christus patiens*, il Cristo della Passione e della Morte, il Gesù oltraggiato, fustigato e crocifisso del Venerdì Santo.

In questo senso, il caso più impressionante di teatralizzazione del sangue è quello della processione del Sabato Santo a Nocera Tirinese, in provincia di Catanzaro. Il nucleo del rito è la processione del Cristo mor-

to, cui si è associata - come praticamente in tutti i casi analoghi - la Madonna addolorata: il corteo, che lentamente percorre le vie del paese, viene sovente arrestato da coppie abbigliate nei due colori rituali della Passione e della Morte, il rosso e il nero. Il flagellante è in nero, l'accompagnatore (l'"Ecce Homo") in rosso. Dinanzi alla Madonna, il flagellante si prepara prima la pelle delle gambe e delle cosce strofinandola energicamente con la "rosa", una specie di panno ruvido, indi la colpisce ripetutamente con il "cardo", un sughero che reca infisse tredici schegge aguzze di vetro. Terminata l'operazione, sulle gambe del "vattiente" (cioè del flagellante) viene versata una mistura di vino e aceto, ricordo di quella data a bere a Gesù sulla croce dai soldati romani. L'effusione del sangue è un rito penitenziale, un'offerta alla divinità (e il fatto ch'essa sia presentata soprattutto alla Madonna fa pensare che si tratti di un rito di reintegrazione: la si "risarcisce" del sangue versato per noi da suo Figlio) forse anche un rito propiziatorio di tipo agrario (il sangue come materia fecondante e simbolo di pioggia).

Come giustamente sottolinea il Lombardi Satriani, nei riti del sangue quel che si celebra è il potere - anzitutto quello divino - e la vita; essi non coincidono affatto con una *religio mortis*, nonostante si incentrino su una processione funebre. Difatti, la coscienza collettiva dei partecipanti a questo rito sa che di morte pegno d'immediata resurrezione si tratta. La morte del Cristo e la sua Discesa agli Inferi sono la garanzia più certa della vittoria della vita sulla morte; e il sangue alimenta questa vittoria esattamente come - potremmo in certo senso dire - i fuochi solstiziali, che abbiamo già incontrato, alimentano la forza del sole.

Naturalmente, il dato caratteristico della Settimana Santa, e in particolare delle quarantotto ore che vanno da metà giovedì a metà sabato, è quello della mestizia e del compianto funebre. Le "feste" di queste giornate, o più spesso di queste sere e di queste notti, sono rievocazioni della Passione e della Morte, che possono essere essenzialmente di due tipi: o a carattere propriamente storico, con personaggi in costumi e atteggiamenti che rinviano - quanto meno convenzionalmente - all'epoca di Gesù e che "ricostruiscono" la Sua passione; oppure a carattere più specificatamente profetico o naïve, dove cioè i protagonisti della cerimonia sono statue e/ o gruppi plastici di vario genere. Talora, si hanno vere e proprie "Sacre Rappresentazioni", su un copione che ricalca liberamente il racconto evangelico quanto a dati testuali, ma che viene svolto con infinite varianti dotate di un contenuto prossemico estremamente ricco. Beninteso, è evidente che sia le varie processioni di simulacri sacri dell' antichità (le "forie" greche, il cui ricordo sembra vivo specie nel meridione) sia le processioni di Flagellanti e le Sacre Rappresentazioni medievali possono costituire i due elementi emergenti del substrato di questi riti: ma essi sono complicati dal grande successo riscosso, fra Sei e Settecento, dalla pratica devozionale della *Via Crucis*, propagandata dai francescani, che ha evidentemente riplasmato una quantità di tradizioni modellandole sulla sua misura.

Questi schemi non rendono comunque giustizia a un tessuto rituale che è fra i più ricchi del mondo e che, nonostante tutto, continua ancora a vivere, anzi sembra aver ripreso vigore - e fortunatamente - negli ultimi anni. Una vera e propria Sacra Rappresentazione è la "pigghiata" di Tiriolo, ~n provincia di Catanzaro, dove però il vero protagonista, più che la redenzione, è il peccato: lo spettacolo prende l'avvio dal peccato originale e si conclude con l'impiccagione di Giuda. Un altro testo *lato sensu* teatrale è quello della "Passione" di Sordevolo, presso Vercelli, mentre a Villalba, in provincia di Caltanissetta l'intera popolazione viene coinvolta in una complessa serie di processioni e scene varie che dalla Domenica delle Palme giunge fino a quella di Pasqua. Il dramma della Passione è ancora teatralmente rappresentato a Gessopalena, presso Chieti, il Mercoledì Santo e a Roseto Valfortore, in provincia di Foggia, il Venerdì, mentre ancora a carattere prevalentemente teatrale sono il "Calvario" di Romagnano Sesia, in provincia di Novara, e il Gesù di Capistrello, presso Avezzano, dove gli "oltraggi" al Salvatore sono così realistici che il figurante che Lo impersona ne esce sovente malconcio. Una variante a Collesano, presso Palermo, dove la Sacra Rappresentazione consiste nella "cerca" di Gesù, casa per casa, da parte dei soldati romani. Una processione con ascesa del Calvario e crocifissione si celebrava ancora fino a qualche anno fa a Grassano, presso Firenze: ma l'ingrandirsi del paese e il mutamento della sua base sociale hanno travolto questa tradizione.

Protagonisti delle processioni sono talora, come s'è visto, personaggi in carne ed ossa; tal'altra, invece, si tratta di effigi. Un caso particolare è quello dei "giudei" di Vinadio, presso Cuneo, dove la bara con la statua di Gesù morto è recata a spalla da inquietanti personaggi - i "giudei" appunto - il cui abbigliamento ricorda quello delle varie compagnie di penitenti, ma che conservano un risvolto negativo, demonico. Celebre il Cristo morto" di Stagno Lombardo, presso Cremona, una statua alta un metro e ottanta e pesante ottanta chili che viene recata in processione. A Riesi, presso Caltanissetta, le statue del Cristo e della Madonna vengono processionalmente recate alla "giunta", cioè all'incontro: l'abilità dei portatori sta tutta nel far sì che i più Santi simulacri operino una serie di complessi movimenti rituali. Ancora processione a Savona, dove sono portate in giro le "casse", grandi sculture lignee cinquecentesche di notevole valore artistico. Una processione di penitenti accompagna la statua del Cristo depresso a Burgio, presso Agrigento, mentre una vera e propria macchina è la "bara di notte" che si reca in processione a Porto Recanati. Ma le più celebri processioni di questo tipo - e chiamarle soltanto "processioni" è alquanto riduttivo - sono quelle del

"Cristo nero" a Caltanissetta, dei "Misteri" a Trapani e del "Cristo morto" a Chieti e a Sorrento.

Il "Cristo nero" di Caltanissetta è così chiamato dal colore dell'immagine: colore funebre, ma anche vegetazionale, che rinvia alla forza della terra, alle energie ctonie della natura. Non a caso l'immagine è recata a spalla dai "fogliamari", i raccoglitori d'erbe. Ma a questo Cristo ctonio si affianca, in altre tradizioni, il Cristo sanguigno e trionfale, sacrificale e solare: il "Cristo rosso". I "Cristi rossi" della Settimana Santa di Cerignola sono stati fatti oggetto d'una acuta analisi di Roberto Cipriani, che ne ha sottolineato il carattere polisemico. Infatti, accanto al valore tradizionale d'una connotazione cromatica che rinvia al colore della tunica del Cristo il giorno della Passione e al colore liturgico del martirio (ma anche dello Spirito Santo), è indubbio che al "Cristo rosso" il paese di Giuseppe Di Vittorio attribuisce un valore diverso, di tipo non ideologico, però senza dubbio politico. Il Cipriani, rifacendosi in merito a una nota ricerca di Arnaldo Nesti, sottolinea come tale simbolo si ricolleggi alla tradizione del "Gesù socialista", un Cristo "dei poveri". Del resto, la dialettica fra un Cristo "rosso" (del colore della clamide imperiale) che sostiene il *vexillum* purpureo della tradizione costantiniana, e un Cristo "bianco" che regge invece il vessillo bianco rossocrociato caro a un'altra tradizione, quella comunale-popolana del nostro medioevo, è viva fino dall'iconografia medievale, e si rifà del resto al bicromatismo delle vesti delle quali fu rivestito Gesù il giorno della Passione: quella alba donatagli da Erode e quella purpurea fornitagli da Pilato. Va tuttavia notato il carattere sacrificale e al tempo stesso trionfale di entrambi le vesti supera la loro apparente bipolarità in una sintesi superiore nel testo dell'Apocalisse allorché gli eletti lavano le vesti, rendendole candide (il testo geronimiano usa il verbo *dealbare*) nel sangue dell'Agnello.

E ancora sangue, teatralizzazione del sangue, trionfo del sangue, nella festa del Corpus Domini, istituita come è noto nel 1264 per commemorare un miracolo eucaristico: a Bolsena, vivo sangue era scaturito dalle specie eucaristiche consacrate da un prete incredulo; il corporale che esso aveva macchiato è conservato nel reliquiario di Orvieto e la grande cattedrale orvietana, costruita per celebrare il miracolo, è essa stessa un grande reliquiario di pietra per il sangue eucaristico. Festa mobile fissata al giovedì seguente la Domenica delle Trinità, il Corpus Domini si collega a un altro Giovedì, quello della Settimana Santa, il giorno dell'istituzione dell'Eucarestia. Torna la celebrazione del sangue, collegata ad altri misteri eucaristici: così nel "cavallo parato" di Brindisi che commemora la devozione eucaristica di Luigi IX re di Francia (qui approdato, secondo la tradizione, di ritorno dalla prima delle sue due crociate); tornano, come nella Settimana Santa, i gruppi di statue detti "misteri" (quelli di Campobasso sono piuttosto delle grandi macchine). E, con un'associazione molto caratteristica – sulla quale mitologia greca e moderna psicanalisi potrebbero dire la loro – fra sangue e fiore, quindi fra sacrificio e primavera, questa festa del sangue diventa anche festa del risveglio della natura: "Infiorata" di Genzano, "Fiorita" di Cetona, "Tappeto floreale" a Spello. Il re muore, il re risorge, il re sanguina, il re fiorisce. Adonai, Il Signore; Adone, l'amante di Afrodite il cui sangue primaverile si muta in rose.

E' precisamente qui che il grande tema della speranza s'innesta sul complesso semantico-rituale festivo. Se la festa è in tutte le culture contatto col Sacro e annullamento della "profanità" del tempo ordinario, per l'ebraismo la festa per eccellenza, la Pasqua, si collega alla promessa di Dio al Suo popolo e al passaggio dell'angelo che ne garantisce la realtà. Nella tradizione cristiana, il simbolo della Speranza è l'ancora, che assume un aspetto stauomorfo proprio in quanto *crux spes unica*: solo la croce è speranza di salvezza, e la fede a sua volta è, come attesta l'Alighieri, "sostanza di cose sperate". Nella Resurrezione del Signore riposa la nostra fede, ch'è speranza della nostra stessa resurrezione.

Veniamo da lontano. Il linguaggio della festa è antico e si rinnova di continuo. Le tradizioni precristiane ed extracristiane annunziano da lontano e dal di fuori la sola Verità e a loro volta fanno parte di quel disegno divino che si rivolge a tutto il genere umano e che coinvolge tutti gli esseri umani d'uno stesso amore, sia pur diversamente graduato. La Modernità ha tentato di tagliare queste antiche radici per interrompere il colloquio tra il Divino e l'Umano riducendo l'uomo a soggetto e oggetto esclusivi di produzione e di consumo. Chi oggi auspica viceversa una rinascita dei valori e delle tradizioni cristiane ha il dovere di recuperare il complesso, alto, profondo significato tanto antropologico quanto sacrale della festa, il centro profondo della quale è sempre e comunque la Croce del Cristo, Asse della storia attorno alla quale danzano i secoli com'è mirabilmente espresso dal motto dell'Ordine certosino, *Stat Crux dum volvitur orbis*.

Franco Cardini